ISSN 1724-7640

Marco Pecchioli

STORIA DI UNA SCOLIOSI

Estratto da

LA GINNASTICA MEDICA

Volume LIV - Fasc. 6 - Anno 2006

ISSN 1724-7640

ORGANO UFFICIALE
DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI GINNASTICA MEDICA
MEDICINA FISICA - SCIENZE MOTORIE E RIABILITATIVE

*Marco Pecchioli

STORIA DI UNA SCOLIOSI

* Istituto Duchenne - Firenze

RIASSUNTO Viene qui riportata la storia di una scoliosi, come è stata vissuta dalla persona che ne era affetta.

SUMMARY Here is written the History of a Scoliosis so how the person affected has lived it.

In questo articolo sono due gli aspetti veramente particolari. Il primo è nel titolo, come se una "scoliosi" potesse avere una "storia", senza la persona che ne è portatrice. Il secondo è che sia proprio quella "scoliosi" a scrivere su una rivista scientifica, la nostra, la sua "storia"; vedersela quindi pubblicata e resa nota in mezzo alle altre informazioni scientifiche. Noi studiosi che pubblichiamo sulle nostre riviste i nostri risultati, con tanto di percentuali di risultati ottimi, buoni, mediocri, cattivi, noi che pubblichiamo insieme anche i cosiddetti e fondamentali "follow-up" – che sarebbe meglio chiamarli col nome comprensibile in italiano "controlli a distanza", nome meno sporco come è la pioggia radioattiva dopo una esplosione atomica detta appunto "follow-up"...; noi studiosi siamo abituati ad esporre le nostre "gesta" in modo asettico ed "oggettivo", senza che il lettore avverta gli "odori" delle nostre fatiche. Noi studiosi abbiamo mai fatto parlare un "caso" di quelli inseriti nel gruppo dei "cattivi" ? Ecco la seconda originalità di questo articolo: è quella che noi siamo soliti chiamare "una scoliosi" invece che "una persona con la scoliosi", che parla e ci racconta la sua storia. Sentiamola.

Prima di andare avanti, però, mi corre l'obbligo di precisare che tutto quello che questa "scoliosi" ci racconterà, sarà imputato alla mia "responsabilità", perché quella "scoliosi" mi ha scritto la sua storia, ma mi ha subito aggiunto di non pubblicare il nome della persona e mi ha autorizzato, se necessario, anche a modificarla – cosa che io non ho fatto – per paura di ritorsioni. Ovviamente le "ritorsioni" sono soltanto fantasie, sono frutto di paure ancestrali... ma per quella "scoliosi", quelle paure, sono una cosa concreta e che si aggiunge al disagio della sofferenza e della infermità fisica, che poi, col tempo, potrebbe diventare anche mentale.

Penso che uno che fa il medico perché desidera profondamente "aiutare chi soffre", abbia occasione di riflettere sul significato della sua professione, leggendo questa "storia" ed andando per una volta al di là della routine quotidiana.

Ringrazio quella "scoliosi", la ringrazio insieme a tutti Voi e ringrazio la nostra Rivista che le dà voce.

Marco Pecchioli

Sono nata a Perugia nel 1960 e ho scoperto di essere affetta da scoliosi nel 1970, cioè quando avevo dieci anni. Una prima intuizione del problema l'ha avuta una sarta, mentre mi provava un vestito che non sembrava adattarsi alle mie scapole. Dopo vari tentativi ci siamo rese conto che la scapola destra era leggermente più sporgente rispetto alla sinistra. Di lì a poco, un medico ortopedico confermò il sospetto iniziale.

Dopo la prima diagnosi, su consiglio dei medici ho fatto della ginnastica correttiva per oltre due anni, un'ora una volta alla settimana. Nel frattempo la scoliosi si accentuava sempre di più. Per qualche mese ho anche portato un busto di tipo Milwaukee, senza però ottenere alcun risultato.

A quel punto mia madre decise di portarmi al CTO di Careggi, Firenze, per una visita specialistica. In quell'occasione ci venne spiegato che la scoliosi era ormai diventata piuttosto seria. La mia colonna vertebrale, che nel 1970 presentava una leggera curva a

livello dorsale con il coinvolgimento di appena due vertebre, aveva ormai assunto un andamento ad "S". Così mi vennero proposte due soluzioni: 1) portare un busto gessato "minerva tipo Risser" (dal mento/nuca fino all'inguine) per sette o otto anni per fermare la scoliosi, senza speranze di migliorarla; 2) sottopormi ad intervento e nel giro di due anni avrei risolto tutto. Per quanto riguardava l'intervento, mi venne assicurato che si trattava di una tecnica messa a punto negli Stati Uniti che aveva prodotto ottimi risultati, e che dopo l'intervento avrei potuto condurre una vita assolutamente normale. Visto che all'epoca avevo soltanto dodici anni, è facile immaginare che optai prontamente per la seconda soluzione.

Perciò nel 1973, all'età di tredici anni, venni sottoposta all'intervento di scoliosi dopo circa un anno di busti gessati (sei mesi di busto tipo canottiera e sei mesi di busto tipo Minerva). Come riportato nella cartella clinica, l'intervento ha comportato quanto segue: "Artrodesi vertebrale con trapianto osseo e distrattori tipo Harrington. In anestesia generale si preleva trapianto dalla cresta iliaca. Si scheletrizza e si cruenta il rachide dorso lombare. Si applicano distrattori. Si depone trapianto. Sutura per strati". Praticamente la mia colonna vertebrale era stata "bloccata" a partire dalla vertebra T4 fino alla L4. Un paio di settimane dopo l'intervento sono stata ingessata di nuovo con un busto tipo Minerva che ho portato per sei mesi stando sempre a letto, senza potermi mai alzare. Per il ritorno a casa, a Perugia, abbiamo dovuto trovare un'ambulanza. Passati i sei mesi in questione sono tornata al CTO di Careggi, sempre in ambulanza, per la rimozione del busto gessato, che è stato rimpiazzato da un altro busto dello stesso tipo. A quel punto sono stata rimessa in piedi e... non riuscivo più a camminare! Così sono iniziati altri sei mesi di busto, buona parte dei quali è stata impiegata per imparare di nuovo a camminare, con grandi dolori e gonfiori alle gambe. Dopodiché il busto è stato rimosso e sono tornata ad essere "libera". Nonostante fossi molto sollevata dalla fine di quel calvario, ricordo però che mi sentivo estremamente fragile e indifesa senza le "corazze" gessate a cui ero abituata, e quella sensazione è durata per parecchio tempo, vale a dire per diversi anni. Ricordo che facevo di tutto per evitare i luoghi affollati e mi rifiutavo di salire sugli autobus se erano troppo pieni, per paura che qualcuno potesse urtarmi inavvertitamente e magari "spezzarmi" la schiena. Comunque la sensazione prevalente era di sollievo, di gioia per essere tornata ad essere libera e leggera, e di contentezza perché quel lungo periodo di solitudine e di sofferenze era finalmente terminato.

Per sei anni tutto è andato bene, ma poi nel 1979, vale a dire sei anni dopo l'intervento, ho avuto un episodio molto doloroso di lombalgia (il classico "colpo della strega") che mi ha costretto a letto per diverse settimane e con dolori atroci. Dopo una terapia a base di antinfiammatori e antidolorifici sono tornata a condurre la mia solita vita, ma da quel momento i dolori alla schiena non sono mai passati e sono andati accentuandosi nel corso degli anni. Ciò nonostante sono riuscita a condurre una vita molto attiva, fatta di duro lavoro, di tanti viaggi e svariati traslochi. Visto che mi era stato detto che potevo fare tutto, non mi sono mai risparmiata. A partire dal 1997, circa ventiquattro anni dopo l'intervento, ho cominciato ad assumere degli antidolorifici di tanto in tanto, il cui dosaggio è andato aumentando con il passare del tempo. Anche la postura andava peggiorando. Infatti è stato in quegli anni che ho cominciato ad assumere una postura leggermente piegata in avanti. Dopodiché a partire dal 2000 ho avuto degli episodi di forti scosse alle gambe, caratterizzate da un dolore fortissimo e da una sensazione paralizzante. Per lo più le scosse si verificavano quando mi alzavo in piedi dopo essere stata seduta e, per fortuna, ho sempre trovato qualcosa a portata di mano a cui appoggiarmi per spingermi all'indietro e tornare seduta. In quei momenti le gambe erano completamente fuori uso.

A quel punto ho cominciato a preoccuparmi e ho iniziato una lunga serie di visite con vari specialisti in diverse città d'Italia. Tutti quanti consigliavano un altro intervento per stabilizzare le vertebre lombosacrali. A detta di tutti gli specialisti a cui mi sono rivolta, l'intervento avrebbe dovuto togliermi il dolore e riportarmi ad avere una postura eretta. Perciò dopo due anni di ricerche e di riflessione ho deciso di affidarmi all'Istituto Ortopedico Rizzoli di Bologna, soprattutto per via della fama di cui sembrava godere. Vista la reputazione dell'istituto in questione e visto che erano ormai passati trent'anni dall'intervento di scoliosi, pensavo che sia i medici che l'ortopedia avessero fatto passi da giganti, e credevo quel secondo intervento avrebbe veramente risolto i miei problemi, o per lo meno che li avrebbe alleviati notevolmente. Non avrei mai e poi mai immaginato di dover vivere l'esperienza a dir poco sconvolgente che invece mi è toccato di vivere.

Così nel febbraio del 2003 sono stata sottoposta ad un altro intervento. La cartella dell'Istituto Ortopedico Rizzoli riporta: "Esiti pregressa sintesi per scoliosi: asportazione del vecchio strumentario e apposizione di nuova sintesi L3-S1. Incisione sulla vecchia cicatrice. Asportazione vecchio strumentario. Apposizione di sei viti peduncolari (L3, L4; L5 + due placche sacrali. Ampia laminectomia L3-S1. APL due barre sagomate; sutura". Tutto qui. Cinque righe scarse per ben sette ore di intervento, e questo nel 2003, vale a dire nel nuovo millennio e nell'era di Internet.

Prima di essere ricoverata, in occasione delle visite specialistiche che avevo fatto, mi era stato assicurato che la convalescenza non avrebbe presentato troppi problemi. Visto che vivo sola e che lavoro in proprio, era per me di vitale importanza sapere come avrei dovuto organizzarmi. Ad ogni mia richiesta mi veniva comunicato che avrei passato una o due setti-

mane in ospedale, dove non avrei avuto bisogno di niente, e che poi avrei indossato un leggero busto gessato, dalla vita all'inguine, per circa quaranta giorni, e poi basta. Sarei potuta addirittura tornare a casa in auto, ovviamente con qualcun altro alla guida, vale a dire da Bologna a Verona, dove risiedo dal 1991. Comunque, per maggior sicurezza e per via delle mie notevoli capacità organizzative, prima di ricoverarmi decisi di andare di persona a vedere il reparto e ricordo che parlai anche con il caposala per sapere esattamente cosa dovevo aspettarmi. Anche in quell'occasione mi fu ripetuto che non avrei avuto bisogno di niente in ospedale. Così entrai in ospedale con quella convinzione, dopo essermi limitata a chiedere ad un'amica di dormire a casa mia per qualche giorno, una volta tornata a casa. Per quanto riguarda i tempi, e volendo abbondare, avevo considerato che non sarei stata in grado di lavorare per quattro mesi e così informai tutti i miei clienti in base a quella previsione.

Dopo l'intervento ho passato due giorni in terapia intensiva per poi essere rimandata in reparto, ed è lì che è cominciato l'incubo. Dopo qualche giorno ho capito che se volevo mangiare, nonché mantenere un livello accettabile di igiene personale, avrei dovuto procurarmi un'assistenza a pagamento, perché nessuno del personale infermieristico si è mai degnato di aiutarmi in quel senso, nonostante le ripetute richieste e le ovvie necessità. Così, mentre mi trovavo costretta a letto, con un braccio ancora impegnato dalla flebo, e alquanto intontita per via del "cocktail" di antidolorifici che mi veniva somministrato non-stop attraverso un elastomero impiantato sulla giugulare, ho cominciato a fare una lunga serie di telefonate per trovare un'assistenza. Per fortuna avevo con me il cellulare e qualche persona di buon cuore mi ha aiutato a procurarmi delle schede durante le tre settimane di ricovero. Inoltre avevo portato con me un elenco di agenzie che forniscono assistenza sanitaria che avevo stampato da Internet. Così, dopo ben sei giorni dall'intervento tornai a lavarmi denti, mani, viso e altre parti del corpo, nonché a mangiare, grazie alle cure di una signora eccezionale che ho trovato tramite un'agenzia e che mi ha seguito per due settimane.

Pochi giorni dopo l'intervento, il chirurgo che lo aveva effettuato mi informò che per non vanificare il suo "splendido lavoro" avrei dovuto indossare un busto gessato con tanto di cosciale, in modo da bloccare il bacino. Sarei dovuta rimanere a letto per due mesi, con la possibilità di alzarmi soltanto per pochi minuti al giorno. Non avendo mai indossato niente del genere, ho domandato se sarei stata in grado di alzarmi, almeno per andare in bagno, e mi fu assicurato che avrei potuto farlo. Inutile dire che ero molto preoccupata, perché, come accennato, non ero affatto preparata ad affrontare una convalescenza del genere. Come già comunicato in occasione delle visite fatte presso il suo studio privato, anche in quell'occasione feci di nuovo presente a quel medico che vivo sola e che non posso contare sull'aiuto di nessuno, che sarei dovuta tornare a casa in ambulanza perché, tra l'altro, abito al secondo piano e nel palazzo non c'è ascensore, e che avrei dovuto trovarmi un'assistenza ventiquattr'ore su ventiquattro. Per tutta risposta il medico in questione mi disse: "Beh, cominci a organizzarsi da qui". Così, nelle stesse condizioni di cui sopra (cioè a letto, piena di tubi e alquanto intontita), mi sono rimessa al telefono per trovare un'ambulanza per tornare a Verona ed una badante che potesse assistermi per i due mesi di gesso.

Tuttavia mi sembrava strano che la convalescenza sarebbe finita dopo due mesi di quel tipo di gesso, e così, il giorno dopo, chiesi al medico che si trovava a passare in visita (che non era lo stesso del giorno prima) cosa sarebbe successo. Così venni a sapere che dopo due mesi di gesso a letto avrei dovuto portare un busto in plastica per altri due mesi e che avrei potuto toglierlo quando andavo a letto. Così i mesi di convalescenza sarebbero stati quattro e non più due come mi aspettavo. Ero sconvolta. Per di più, mi venne anche in mente che forse non era finita lì, e perciò il giorno dopo chiesi ad un altro medico che passava in visita se ci fosse dell'altro. Così venni informata che ci sarebbe stato anche un busto in stecche e stoffa per altri due mesi e così, al terzo round, dopo tutto quel balletto di medici, la convalescenza era arrivata a sei mesi. Ero disperata, ma al medico che mi trovavo davanti non sembrava interessare granché.

Dopo l'intervento ci sono stati anche dei problemi con il drenaggio della ferita che non veniva via. Sono stata riportata in sala operatoria, dove sono stata sottoposta ad anestesia locale per rimuovere il drenaggio con un bello strattone. Subito dopo ho cominciato ad accusare un mal di testa fortissimo che non mi ha mai abbandonato per oltre ventiquattr'ore e che è stato poi seguito da un episodio di forte vomito. Niente di tutto questo è riportato in cartella, come se si trattasse di dettagli trascurabili.

Ma il problema più grave e più sconvolgente si è verificato con il busto gessato corredato da cosciale di cui mi aveva parlato il chirurgo. Non appena tornata in camera dalla sala gessi, chiesi alle infermiere di mettermi un catetere, perché mi resi subito conto che non sarei riuscita ad alzarmi da sola per andare in bagno con tutto quel peso addosso. Le infermiere rifiutarono, accusandomi di essere pazza, dato che avrei dovuto portare quel gesso per due mesi. Il giorno dopo mi alzai per qualche minuto con notevoli sforzi e grazie all'aiuto di due infermieri molto robusti. Era evidente che mai e poi mai avrei potuto fare alcunché da sola con quel genere di busto. Così mi ritrovai costretta a letto, completamente, e nel giro di poche ore non sentivo più la gamba sinistra, che era costretta nel cosciale, come pure il piede sinistro.

Indossavo quel busto da quattro giorni quando mi

fu comunicato, dal chirurgo che mi aveva operato, che sarei stata dimessa. Al che, mi permisi di fargli notare che, contrariamente a quanto mi aveva assicurato, non avrei avuto la benché minima autonomia. Il chirurgo in questione saltò su tutte le furie. Si mise a gridare e a inveire, dicendo che tutti i suoi sforzi non potevano essere vanificati, che se ero un'equilibrista avrei potuto fare quello che volevo, ma che era necessario immobilizzarmi il bacino. Ricordo che, in preda all'ira, mi ha persino afferrato il busto per i bordi, scuotendo energicamente sia il busto che me. Il tutto di fronte alle altre due pazienti che c'erano in camera e alla sua équipe che assisteva allibita. Incredibile ma vero, purtroppo. Poi è passato alle intimidazioni dicendo che avrebbe anche potuto rimuovere il cosciale ma che lì, in presenza di testimoni, avrei dovuto promettere che sarei rimasta a letto per due mesi. Gli ho fatto presente che avevo quasi quarantatré anni e che se dovevo stare a letto ci sarei stata, anche perché avevo già fatto quel genere di esperienza a tredici anni, e per ben sei mesi, dopo l'intervento di scoliosi. Visto che si era un po' calmato, l'ho anche informato che, "se gli interessava", ogni volta che dovevo usare la padella sentivo l'urina scorrere su per la ferita. A quel punto l'ho visto sobbalzare e si è subito affrettato a dire agli altri medici di farmi riportare in sala gessi per togliere il cosciale e fare una finestra sulla schiena per controllare la ferita.

Così, dopo qualche ora mi ritrovai di nuovo in sala gessi dove, purtroppo, mi aspettava un'altra bella sorpresa. Non appena venni messa a pancia in giù, di modo che i gessisti potessero aprire la famosa finestra sulla ferita, i gessisti stessi e i due medici che erano presenti balzarono all'indietro, esterrefatti dallo spettacolo che si presentò ai loro occhi e alle loro narici. Infatti il busto gessato era zuppo di urina fin quasi alle ascelle. Il che la dice lunga anche sul personale infermieristico del reparto che nei quattro giorni precedenti non si era accorto di niente, nonostante le mie ripetute proteste e segnalazioni. A quel punto mi venne comunicato che avrebbero dovuto rifarmi il gesso. Ero fuori di me e, nonostante l'età e la grande forza di volontà di cui sono dotata, scoppiai a piangere senza ritegno. Farsi ingessare il torace non è esattamente una bella esperienza, specialmente dopo un intervento come quello che avevo subito soltanto pochi giorni prima. Così, nel giro di quattro giorni mi sono ritrovata a farmi ingessare due volte. Tutto questo è stato riportato in cartella come segue: "Intolleranza al busto. La paziente richiede la rimozione del cosciale contro il parere dei sanitari. Si rinnova il busto gessato". Cosa che non corrisponde assolutamente a verità. Non ho firmato alcuna liberatoria per la rimozione del cosciale e, soprattutto, perché sarebbe stato necessario rinnovare il busto se il problema era solo il cosciale? Comunque, dopo qualche giorno sono stata dimessa e sono tornata a casa in ambulanza, che, per inciso, ho dovuto pagare di persona. I medici del Rizzoli non hanno menzionato tale necessità nella lettera di dimissioni, perché altrimenti sarebbe stato compito dell'ospedale provvedere all'ambulanza, e visto che non era stato specificato, neanche la ULSS di Verona mi ha rimborsato.

Dopo due mesi venni ricoverata nuovamente per la rimozione del busto gessato e per passare al busto in plastica. Altra avventura. Sono rimasta in ospedale soltanto tre giorni e il busto suddetto è stato modificato per ben tre volte, perché mi faceva molto male. Anche per i due mesi successivi mi ha sempre fatto male. Ricordo che dopo circa un paio di settimane dal mio ritorno a casa ho chiamato il Rizzoli per segnalare il problema e per chiedere se avessero un qualche contatto a Verona in modo da poter modificare il busto, ma la risposta fu negativa. Sempre nell'era di Internet e nel secondo, millennio, sarei dovuta tornare da loro per controllarlo nonostante avessi fatto presente che non ero proprio in grado di viaggiare. Così, usando la tecnica del "fai da te", ho cercato di combattere il dolore stando a letto il più possibile per altri due mesi. Per inciso, durante il breve ricovero ho avuto la fortuna di vedere brevemente il chirurgo che mi aveva operato. Dico la fortuna perché in quel particolare pomeriggio tutte le sale operatorie rimasero occupate per qualche ora per via di un incidente, e così il chirurgo in questione decise di fare una visita al reparto, altrimenti non l'avrei mai visto.

Così, verso la fine di quei due mesi di busto in plastica mi recai al Rizzoli per una visita ambulatoriale e mi venne prescritto un busto in stoffa e stecche da portare per altri due mesi. Al medico in servizio chiesi se dopo tutti quei busti avrei dovuto fare un po' di ginnastica o dei massaggi, e mi venne risposto che avrei potuto fare della ginnastica in acqua. "Vada in qualsiasi centro benessere e sapranno dirle cosa deve fare". Incredibile ma vero. Questo la dice lunga sull'approccio riabilitativo di certi medici o di certi centri di primaria importanza. Ma il bello doveva ancora venire.

A soli cinque mesi dall'intervento, mentre avevo appena iniziato il periodo previsto per il busto in stoffa e stecche, un bel giorno, abbassandomi per raccogliere qualcosa (flettendo le gambe come sono abituata a fare da oltre trent'anni), ho sentito un forte scrocchio, come se si fosse strappato qualcosa in qualche punto della colonna vertebrale. Subito dopo ho avvertito un dolore fortissimo. Muovendomi il più lentamente possibile, letteralmente a passo di formica, sono riuscita a mettermi a letto, dove sono rimasta per un altro mese. Sono riuscita a convincere un ortopedico di Verona a fare una visita a domicilio, perché avevo paura che fosse saltata qualche vite, ma l'ortopedico in questione mi disse che era impossibile, che probabilmente si trattava di uno strappo muscolare. Non appena mi fu possibile, feci delle radiografie che non sembravano evidenziare alcun problema. Ciò nonostante, il dolore non accennava a spari-

re ed era molto più forte del dolore che avevo prima dell'intervento, e questo nonostante numerose iniezioni e pastiglie di antidolorifici e antinfiammatori. In più, era spuntata fuori una bozza a livello lombare che proprio non riuscivo a spiegarmi. Avendo ormai capito di non poter fare alcun affidamento sui medici del Rizzoli, cominciai a fare altre visite, sia ortopediche che fisiatriche, a Verona, ma nessuno poteva aiutarmi e nessuno riusciva a darmi una spiegazione per quella bozza che mi ritrovavo sulla schiena. Dopo oltre un anno, nell'agosto 2003, il mistero fu svelato da un radiologo: si trattava delle placche che tengono insieme le viti! Dato che il chirurgo non si è limitato a stabilizzare le vertebre L3-S1 "tirando dritto", per così dire, ma ha voluto ricreare una lordosi, le placche suddette sono curve e le estremità delle due placche a livello di L3 sporgono in fuori. In occasione di una visita fisiatrica, mi è stato spiegato che questo è successo anche perché il vecchio trapianto osseo (che risaliva al 1973) tra la L2 e la L3 si era spezzato e la L2 stava scivolando in avanti. La situazione ha continuato ad aggravarsi e ad oggi le due vertebre (L2-L3) mostrano segni evidenti di sclerotizzazione.

Attualmente (ottobre 2006) la situazione non è delle più felici. Ho serie difficoltà a camminare, mentre prima dell'intervento del 2003 camminavo senza problemi, e anche tanto. Anche stare in piedi è una grande fatica: dopo qualche minuto il dolore diventa acuto, devo appoggiarmi da qualche parte e tendo a piegarmi in avanti. L'unica soluzione è stendersi per un po' o sedersi in posizione comoda, scaricando il peso dalla schiena. Quando sto in piedi ho sempre le ginocchia flesse: se le raddrizzo vado in avanti con la schiena e se faccio uno sforzo per stare diritta il dolore è fortissimo. Rispetto a prima dell'intervento del 2003 i dolori sono notevolmente aumentati. Usando una scala da uno a dieci per misurare l'intensità del dolore, prima dell'intervento del 2003 i dolori si aggiravano intorno ad un livello quattro, passando ad un livello due se prendevo qualche antidolorifico, mentre ora sono costantemente ad un livello sette per poi peggiorare ulteriormente quando cammino o se sto in piedi. Questo, nonostante i due Contramal più un Algix che assumo ogni giorno da ormai circa un anno, dopo aver provato tanti altri farmaci alle massime dosi consentite (Aulin, Feldene, Voltaren, Brufen, Toradol ecc.). Presa dalla disperazione, mi sono anche rivolta ad un centro di terapia antalgica e ho seguito una terapia a base di ossicodone (10 mg) per un mese. Il sollievo dal dolore era trascurabile, ma gli effetti collaterali erano tanti e piuttosto fastidiosi, così il gioco non valeva la candela. Ho anche provato ad applicare un cerotto a base di un altro oppiaceo, ma dopo qualche ora ero letteralmente KO: in preda a mal di testa, nausea, capogiri, non mi reggevo in piedi, letteralmente. Così ho rinunciato anche al cerotto.

Devo stendermi spesso durante il giorno per alleviare il dolore, e questo rappresenta un serio problema, perché, anche se sono libera professionista e lavoro da casa, devo pur sempre lavorare per mantenermi. Anche stare seduta a lungo è molto faticoso, e visto che per il mio lavoro devo usare il computer (sono traduttrice), devo fare ripetute pause, e questo influisce negativamente sia sulla concentrazione che sull'umore. A causa dei dolori e delle difficoltà di deambulazione non posso più accettare quei lavori che mi portano a lavorare fuori casa e a viaggiare, come, ad esempio, i lavori di interpretariato che ero solita fare prima dell'intervento del 2003 e che, tra l'altro, erano sia molto gratificanti che estremamente redditizi. Inoltre, per via dello sforzo che faccio per stare in piedi e per via dei farmaci che assumo, mi ritrovo molto spesso a sudare copiosamente, letteralmente a gocciolare, e anche questo è un disagio che ho acquisito in seguito all'intervento e che mi impedisce il pieno svolgimento della mia professione. Dopo l'intervento del 2003 non ho potuto lavorare per ben due anni e ho dato fondo a tutti i miei risparmi per compensare l'inattività e le notevoli spese che ho dovuto sostenere. Praticamente quest'ultimo intervento mi ha ridotto sul lastrico, senza esagerazioni. Inoltre, anche se da circa due anni, e con notevoli sforzi, ho ripreso l'attività, non posso più sostenere i ritmi lavorativi che avevo prima e mi trovo costretta a dover rifiutare molti lavori.

Da oltre tre anni (dall'agosto del 2003) dedico molto del mio tempo alla ginnastica in acqua e alla ginnastica posturale presso un centro specializzato in riabilitazione che, tra l'altro, ho trovato da sola. In acqua non sento dolore e riesco a muovermi senza fatica, così la piscina, insieme al letto, rappresenta il modo più efficace per alleviare la sofferenza. Ho anche fatto delle sedute individuali con un chinesiologo per diversi mesi, che mi hanno aiutato molto, ma il dolore è sempre tanto e la mobilità rimane scarsa. Quasi tutto mi costa un'enorme fatica e mi ritrovo a dover fare quasi tutto sopra le forze.

Com'è facile immaginare, tutto questo ha avuto effetti deleteri anche a livello psicologico. Se l'esperienza della scoliosi aveva lasciato un segno indelebile nella mia vita, quest'ultimo intervento me l'ha senz'altro rovinata. Ho visto altri specialisti, che consigliano un altro intervento perché sembra che la situazione andrà comunque peggiorando e bisognerebbe agire prima che sia troppo tardi. Inoltre, anche continuare ad assumere tutti i farmaci che prendo non rappresenta di certo una soluzione. Al momento non so proprio cosa fare e non so quale sarà l'epilogo di questa "Storia di una scoliosi".